

Editoriale

Intolleranze fra religione e geopolitica

Quando abbiamo cominciato a pensare a questo fascicolo della rivista, il tema tolleranza/intolleranza religiosa ci era sembrato un discrimine plausibile, pur in una dimensione forse un po' manichea, per "guardare", da una prospettiva attenta alle donne, i conflitti in atto nel Vicino Oriente, in Africa e in diverse aree del mondo, tenendo conto delle sfaccettature composite assunte dai significati dei due termini nella lunga durata e degli eventi che ne erano stati genesi e sviluppo. La nostra attenzione agli orrori commessi oggi in nome di un dio o di una religione, e a quelli che hanno accompagnato la storia del mondo e la sua configurazione geo-politica nel corso dei secoli, ci ha spinte successivamente a mettere a fuoco il tema delle intolleranze religiose. E proprio così, *intolleranze religiose*, doveva intitolarsi questo fascicolo. Tuttavia, una più accurata analisi –storica e lessicale– del termine "intolleranza" evidenzia come esso trovi il suo opposto, positivo, nella parola "tolleranza", parola, questa, che ha conosciuto nel tempo uno slittamento semantico tale da avvicinarla fino a renderla quasi contigua al suo contrario. Questo termine significa accettare qualcuno o qualcosa, ma quasi come un peso da tollerare, appunto, non comprendendo per contro la scelta di riconoscere all'altro parità e piena dignità: la via cioè, del riconoscimento e dell'inclusione. E comunque il termine, in campo religioso, ha una tradizione di quasi due millenni in Occidente –a partire dall'Editto di Milano del 313 d.C.– e sempre è stato chiamato in causa dopo lunghi periodi di feroci persecuzioni e di conflitti politici e religiosi.

Di tolleranza, nel vecchio continente attraversato dalla frattura dell'unità cristiana e dalle sanguinose guerre di religione all'inter-

no e all'esterno dei singoli Stati, scrissero con prospettive e accenti diversi Erasmo, Montaigne, Bodin, Locke e Voltaire, denunciando gli orrori dei conflitti e aprendo la via all'ordine westfaliano europeo che sancì la fine della supremazia del potere spirituale su quello temporale: un percorso attraverso cui si sarebbe giunti a proclamare per la prima volta, sempre in nome della tolleranza, il diritto di ogni essere umano alla libertà di opinione e di espressione (*Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, 1789). «La tolleranza, scriveva Voltaire nel *Trattato sulla tolleranza* (1763), è la capacità di sopportare anche ciò che si disapprova. [...] La tolleranza è la voglia di immaginare, commentava quasi due secoli più tardi Hannah Arendt, che un'altra persona possa aver ragione».¹ La tolleranza, scriveva invece Pasolini, «è solo e sempre puramente nominale. Non conosco un solo esempio o caso di tolleranza reale. E questo perché una “tolleranza reale” sarebbe una contraddizione in termini. Il fatto che si “tollerino” qualcuno è lo stesso che lo si “condanni”. La tolleranza è anzi una forma di condanna più raffinata».² Ma prima di tutti loro, una “lezione” esemplare era venuta da un grande filosofo medievale; nel suo *Dialogo fra il filosofo, il giudeo e il cristiano* scritto nel XII secolo, Pietro Abelardo – che attraverso la figura del filosofo rappresenta il musulmano – sviluppava in profondità il tema del “dialogo nella diversità”.³

Non sembri, quanto scriviamo, un superfluo indugiare su questo termine: in nome della tolleranza è stata redatta *The Universal Declaration of Human Rights* (10 dicembre 1948). Ed è altresì vero che fermare l'attenzione sulla valenza assunta nel tempo da questa idea, aiuta a riflettere sull'inadeguatezza del linguaggio e, quindi, sul concetto sfuggente e infido di “intolleranza”; un concetto che, a seconda del punto di vista di chi l'ha adottato e dello spazio geo-politico e culturale in cui è stato o viene utilizzato, assume peso e significato differenti, innescando processi e reazioni che comunque si traducono sempre in atti di sopraffazione e negazione dell'“altro”.

Sulla base di queste riflessioni, e tenendo anche in dovuto conto l'insicurezza che oggi ci governa, oggetto di questo numero della

¹ Michela Marzano, *Papà, mamma e gender*, Novara, De Agostini, 2015, p. 137.

² Pier Paolo Pasolini, *Lettere luterane*, Torino, Einaudi 1976, p. 72.

³ Non bisogna dimenticare che Abelardo vive appena prima dell'arrivo dei testi greco-arabi in Occidente e «può conoscere soltanto le linee generali della nuova cultura che in pochi decenni arriverà nelle scuole d'Europa trasformandone il paradigma culturale, ma tende evidentemente a immaginare il credente musulmano come un pensatore più libero di quanto si sentisse lui, cristiano e perseguitato», cfr. Maria Teresa Beonio Brocchieri Fumagalli, *Abelardo e Boccaccio, maestri di tolleranza*, «Reset», n. 309, 10 novembre 2006.

rivista sono diventati i processi e le azioni che, nella molteplicità dei contesti storico-geografici e nei differenti orizzonti culturali e politici, hanno avuto luogo all'ombra delle religioni, intendendo, cioè, le diverse forme di discriminazione, di repressione, di violenza fisica o verbale, reclusione ed eliminazione in cui si è espressa la differenza religiosa e l'impossibile convivenza fra individui e gruppi di diversa fede.

Cercando di non cadere nella trappola dell'anacronismo per la quale gli avvenimenti del passato sono analizzati alla luce delle categorie interpretative del presente, abbiamo voluto mettere a fuoco nella sezione **Passato** del fascicolo alcune congiunture della storia dell'Occidente in cui le azioni promosse dagli odierni «terroristi in nome di Dio»⁴ sono state appannaggio di individui, gruppi e istituzioni che hanno fatto dell'intolleranza e della volontà di eliminazione –fisica o simbolica– del diverso l'elemento su cui costruire l'identità religiosa di una civiltà, di un impero, di uno stato, di una città. Un percorso nel passato, questo, che se da un canto conferma il legame tra religione, politica, potere e territorialità declinando le diverse forme assunte nel tempo dalla paura dell'alterità e della contaminazione, dall'altro rende evidente la specificità degli scenari che si stanno delineando oggi.

Sul tema delle identità religiose si declinano ormai le violenze politiche e le guerre economiche, e la religione diviene una distorsione, quasi un inganno, la quinta dietro cui si celano altri interessi e altri obiettivi. Ed emerge quanto l'intolleranza possa essere considerata *anche* la scaturigine di ogni ribellione, ma, quel che è più grave, *anche* la fonte delle più grandi ipocrisie. Bisogna quindi riflettere sul come i discorsi religiosi (o i discorsi sulla religione) siano messi al servizio dell'odio, della discriminazione, della violenza chiunque ne sia l'autore, e qualunque sia la loro utilizzazione nel contesto politico, storico e sociale,

nous devons contextualiser, comprendre les rapports de pouvoir, analyser les enjeux politiques qui se cachent derrière un texte, une revendication, ou un acte religieux. [...] Une religion n'est jamais que ce l'on veut bien en faire; et l'islam, comme le christianisme et le judaïsme, est d'abord une réalité plurielle, aux frontières poreuses, faites de négociations, parfois de conflits entre différents courants, à l'interne comme à l'externe.⁵

⁴ Mark Iuerenmeyr, *Terroristi in nome di Dio. La violenza religiosa nel mondo*, tr. it., Roma-Bari, Laterza, 2003².

⁵ *Charlie et nous. Violences religieuses et histoire des religions*, Editoriale della Reda-

In questo gioco di rimandi e differenze fra il passato e il presente, il punto di osservazione della dimensione religiosa e geopolitica delle intolleranze sono state, come si è detto, le donne: i ruoli da esse rivestiti come oggetto di intolleranza, ma anche come soggetto di irriducibile contrasto alla fede dell'altro; la loro autorappresentazione o rappresentazione nello sguardo maschile; le forme assunte dalla loro resistenza o dall'adeguamento all'identità religiosa maggioritaria; le reti di relazioni da esse stabilite all'interno e all'esterno del gruppo culturale e ideologico d'appartenenza. Ciò ha fatto emergere non soltanto la specifica, pesante ricaduta che i conflitti fondati sulla religione hanno avuto e continuano ad avere sulle donne, ma ha messo anche in evidenza come gli aspetti antropologici di ciascuna fede (il rapporto uomo/donna e quello che i due sessi intrattengono con la divinità) diventino strumento identitario e, contemporaneamente, di umiliazione e annientamento dell'altro.

Due elementi vorremmo infine sottolineare a chiusura di questa parte dell'*Editoriale* dedicata a dar conto delle ragioni del tema prescelto e degli approcci progressivi alla sua definizione. Anzitutto non è casuale che la sezione **Passato** del fascicolo abbia come scenario l'Europa e le sue propaggini nord americane, mentre la seconda, dedicata al presente, si allarghi al mondo. Luogo di incubazione di intolleranza religiosa, ma anche di elaborazione dei diritti individuali ed umani, l'Occidente, con le sue religioni di matrice cristiana, si trova oggi a misurarsi su scala mondiale col proprio processo di secolarizzazione e a confrontare il proprio paradigma intellettuale e culturale con altri modelli maturati in aree geografiche segnate dal colonialismo e dal post-colonialismo, che hanno elaborato diversamente il rapporto individuo/comunità. Come ha rilevato recentemente Saba Mahmood, quella promessa della secolarizzazione di tutelare i diritti di tutte le religioni, sulla quale dal Settecento in poi si è plasmato il mondo occidentale, ha esacerbato nel mondo medio-orientale le tensioni religiose e l'ineguaglianza piuttosto che ridurle, dando luogo a violenti e cruenti fenomeni d'intolleranza religiosa.⁶ Abbiamo dunque dato spazio nella sezione **Presente** alle realtà extra-europee attraverso le quali riflettere sulle ragioni e le forme che l'intolleranza religiosa assume in contesti che la globalizzazione ha reso contigui.

zione di «ASDIWAL. Revue genevoise d'anthropologie et d'histoire des religions», 2014, n. 6.

⁶ Saba Mahmood, *Religious differences in secular age. A minority report*, Princeton, Princeton University Press, 2015.

In secondo luogo vorremmo evidenziare come il *focus* posto sulle donne in materia d'intolleranza religiosa abbia fatto emergere, nell'estesa dimensione spazio-temporale presa in considerazione, alcune continuità o similarità che sembrano assottigliare le distanze. Nel lungo percorso tracciato dai diversi contributi che dal mondo del primo cristianesimo conducono alle odierne «guerre di religione» all'interno di una medesima fede o di credo differenti e contrapposti, il corpo femminile resta al centro di un crocevia: simbolo di una castità difesa fino al martirio per gli apologeti del cristianesimo dei primi secoli; contenitore di neonato mostruoso, se appartiene ad un'«eretica»; strumento di sopraffazione e negazione delle minoranze religiose da parte dei nazionalismi fondamentalisti. E analoghe assonanze si possono rintracciare nelle forme e negli strumenti di resistenza opposti dalle donne contro la violenza dell'intolleranza, o nelle relazioni da esse create per far udire la loro voce: dalle lettere e dagli scritti che circolano nell'Europa moderna alle reti telematiche transnazionali della contemporaneità.

Nel corso dei secoli violenze, sopraffazioni e guerre in nome di una religione hanno prodotto in molte parti della terra povertà, miseria e grandi migrazioni di popoli, fenomeni, questi, di cui oggi sta facendo esperienza anche l'Europa, percorsa da quanti fuggono da fame e stragi. Le azioni messe in atto per alterare gli equilibri geopolitici trovano, infatti, un fertile terreno di propaganda e di consenso nella difesa di un'identità religiosa: tali operazioni diventano lo strumento per impoverire e annientare in nome di un dio o di una tradizione gli uomini e le donne che non ne accettano i dettami. È quanto avviene anche per il controllo dell'acqua, il cui accaparramento forzoso diventa una ragione sufficiente per “assetare” intere popolazioni e scatenare guerre specialmente in quelle aree in cui le fonti idriche sono condivise fra più stati. Già dal secolo scorso alcuni conflitti che sembravano alimentati dalla diversa religione avevano in realtà motivazioni politiche ed economiche; e l'ormai insostenibile conflitto israelo-palestinese ci mostra come una delle sue cause risieda nella non equa divisione delle scarse risorse idriche dell'area. A questo focolaio di tensione ormai storica, potremmo dire, si è aggiunto in tempi più recenti quello fra gli stati dell'antica Mesopotamia –diversi per etnie e religioni– ai quali si è sommato, terzo elemento dirompente, il cosiddetto Stato islamico. Più pericolosa potrebbe però diventare anche la situazione dell'Africa centrale, dove il conflitto per le risorse idriche ha già avuto il suo esordio con l'ascesa di Boko Haram, organizzazione terroristica jihadista sunnita diffusa nel nord della

Nigeria. La connessione fra la penuria d'acqua e le efferatezze della milizia islamista che assalta villaggi, fa esplodere chiese e rapisce ragazze nel nord del paese, è cresciuta in parallelo all'agonia del Lago Ciad, prosciugato dal calo delle piogge e dai prelievi crescenti. Il dato è stato messo in evidenza dall'economista Jacob Zenn⁷ e da altri analisti che hanno rilevato come la povertà e la disperazione dei 30 milioni di persone che vivono intorno al grande bacino abbia creato un terreno fertile tanto per il proselitismo che per l'azione terroristica di Boko Haram, provocando nel contempo grandi emigrazioni e violenze contro le giovani donne che vanno a scuola: rapite, costrette a convertirsi all'islam o ad essere vendute come schiave.⁸

E il diritto delle donne all'istruzione è negato anche in altri stati islamici, come ricordano le vicende di Malala Yousafzai, la giovane pakistana premio Nobel per la pace 2014, che reclama diritti civili nel suo paese e il diritto delle donne di andare a scuola, gli stessi diritti per cui lottano, ormai da decenni, le donne afgane della Revolutionary Association of the Women of Afghanistan (RAWA).⁹

Anche a non voler guardare, si capisce che i tempi che stiamo vivendo «sono tempi davvero pericolosi», scrive Martha Nussbaum.¹⁰ Già nel 2012 la filosofa statunitense ragionava sulla “nuova intolleranza” rivolta alla paura dell'islam e manifestava il bisogno di approntare strumenti capaci di portarci oltre gli scontri di civiltà. L'opinione di Nussbaum è netta e dichiarata fin dalle pagine iniziali:

La situazione attuale impone con urgenza un esame autocritico che porti alla luce le radici delle orribili paure e sospetti che stanno deturpando tutte le società occidentali. [...] E d'altronde la paura, per quanto sia valida e addirittura essenziale in un mondo effettivamente pericoloso, costituisce in sé uno dei maggiori pericoli all'esistenza [...] ed è una 'preoccupazione offuscante': un'intensa concentrazione su di sé che getta gli altri nell'ombra.¹¹

⁷ Jacob Zenn è un analista di African and Eurasian Affairs for The Jamestown Foundation in Washington, vedi il suo *Boko Haram. Recruitment, financing, and arms trafficking in the Lake Chad region*, «Combating Terrorism Center», 31 October 2014; cfr. anche Alex Saragosa, *Quando i conflitti per l'acqua diventano guerra*, «il venerdì di Repubblica», 20 febbraio 2015.

⁸ Boko Haram: da una locuzione *hausa* che letteralmente significa «l'istruzione occidentale è proibita».

⁹ Vedi fra l'altro Friba of RAWA, *Life sketch of martyred Meena, founding leader of RAWA*, «Storia delle Donne», 2008, n. 4, p. 21-34.

¹⁰ Martha C. Nussbaum, *La nuova intolleranza. Superare la paura dell'islam e vivere in una società più libera*, tr. it. Milano, il Saggiatore, 2012, p. 228.

¹¹ *Ibidem*, pp. 20 e 67.

E conclude:

il clima attuale di paura mostra che gli individui si lasciano allontanare troppo facilmente dai buoni valori e dalle leggi giuste in periodi di reale insicurezza e di minaccia. I nostri tempi sono davvero pericolosi.¹²

La sua sarà una risposta etica alla politica della paura.¹³

Certo è che «le democrazie si trovano davanti a una sfida storica: sono in grado, si chiede Julia Kristeva, di affrontare questa crisi del bisogno di credere e del desiderio di sapere che il coperchio della religione non tiene più a freno, e che va a toccare il fondamento del legame fra esseri umani stranieri? L'angoscia che ci inchioda in questi tempi di eccessi con crisi economica e sociale sullo sfondo esprime la nostra incertezza davanti a questa posta in gioco colossale».¹⁴

Alle voci delle due note intellettuali sembra interessante aggiungere il punto di vista di una economista ed esperta di terrorismo internazionale, Loretta Napoleoni. Partendo dal presupposto che la religione non è l'elemento culturale distintivo del Califfato, «semmai un pretesto per farne motivo di sterminio», Napoleoni sostiene che la strategia dello Stato islamico è quella di «rappresentare per i musulmani sunniti ciò che Israele è per gli ebrei: uno stato nella loro antica terra rioccupata in tempi moderni; un potente stato confessionale che li protegga ovunque essi si trovino». Una «terra promessa» da raggiungere è una seduzione che attrae uomini e donne che vivono in Occidente e li «chiama» ad arruolarsi nell'esercito dello Stato islamico. È un messaggio potente e al «tempo stesso seducente anche per chi vive all'estero, i giovani musulmani europei e americani, che lottano per integrarsi in una società occidentale che offre sempre meno opportunità alle giovani generazioni future».¹⁵

¹² *Ibidem*, p. 228.

¹³ Martha Nussbaum ha in effetti scritto un libro dedicato alle *political emotions*, intese come ideali che devono guidare la politica in una società che sia depurata dalle tossine del disgusto, dell'intolleranza, della paura, del profitto, vedi il suo *Political Emotions. Why Love Matters for Justice*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2013.

¹⁴ Julia Kristeva, *Stranieri a noi stessi*, testo tratto dalla *lectio magistralis* che la scrittrice ha tenuto al Suq Festival di Genova il 22 giugno 2015 (testo anticipato da «la Repubblica», 17 giugno 2015).

¹⁵ Loretta Napoleoni, *Isis. Lo stato del terrore*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 17.

Non sappiamo molto del ruolo delle donne “chiamate” alla fondazione del Califfato, non sappiamo se esse abbiano accettato, o accettino, di diventare del tutto attrici del fenomeno in atto. E quasi niente sappiamo della *question d'un jihad au féminin*, sulla quale il contributo non pervenuto di una studiosa –strettamente innervato alle vicende del presente– avrebbe potuto fornire alcuni dati e qualche spunto di riflessione. Ci restano invece molto vive, e innumerevoli, le testimonianze delle donne che hanno subito abusi e violenze dai guerriglieri dell'Is o perché appartenenti a quella parte dell'islam avversa, o perché ribelli al destino che gli uomini del Califfato hanno scelto per loro. Viene in mente la denuncia davanti al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, nel dicembre scorso, di Nadia Murad Basee Taha, una giovane irachena della minoranza yazida, che ha commosso il mondo: la ragazza è stata per tre mesi nelle mani degli jihadisti come bottino di guerra, insieme ad altre centinaia di donne e bambini scambiati come regali.

Si salda qui la duplice aberrazione, quella delle donne proprietà degli uomini e quella delle violenze sulle donne come tattica militare. Human Rights Watch (HRW) denuncia come la violenza sessuale correlata ai conflitti militari sia un elemento fondamentale dell'ideologia e funzionale a gruppi estremisti come Boko Haram e dello Stato islamico. Le ignobili pratiche di guerra che usano le donne come bersaglio e la violenza sessuale come tattica militare appartengono da sempre, purtroppo, alla storia dell'umanità; gli stupri di massa nei conflitti armati sono stati e sono tuttora una potente e strategica arma di guerra per terrorizzare e distruggere il nemico –o l'etnia considerata nemica– violando, umiliando, annientando le donne del nemico e la comunità di appartenenza.¹⁶

E tuttavia nel variegato panorama della presenza femminile sugli scenari di guerra non ci sono solo le donne jihadiste o le vittime dei jihadisti, molte sono le donne in prima linea con i guerriglieri curdi a combattere contro l'Is. Degna di attenzione è la testimonianza di una di loro, Nessrin Abdalla, la donna che prima di imbracciare il fucile è stata *la* giornalista Nessrin Abdalla, ed ora è una comandante delle Ypj, un'unità militare esclusivamente femminile che, assieme ai guerriglieri curdi, combatte in prima linea

sulle montagne di Kobane, in Siria, per contrastare l'avanzata

¹⁶ Si veda in proposito il recente volume a cura di Simona La Rocca, *Stupri di guerra e violenze di genere*, Roma, Ediesse, 2015.

dell'Is e costruire un nuovo modello sociale basato su confederalismo democratico, centralità del ruolo della donna, autodifesa ed economia ecologica: “Abbiamo chiesto a chiunque sostegno e armi per sconfiggere l'Is”. Ma i jihadisti non sono l'unico nemico: sono costanti, infatti, gli attacchi dell'esercito turco, nel silenzio generale dell'Europa.¹⁷

La scelta di questa donna e le idee per le quali ha abbracciato il fucile dicono molte cose a noi donne e uomini dell'Occidente. Ci dicono quanto sia imprescindibile considerare il radicalismo islamista come conflitto mortale fra modernità e arcaicità specialmente, per noi occidentali, per quanto riguarda la libertà delle donne; ci dicono la non accettazione della struttura patriarcale e tribale delle società umane in favore della concezione dei diritti e dei doveri fondata sull'individuo; ci dicono la volontà delle donne di ogni latitudine di vivere come persone e non come proprietà degli uomini; ci dicono che è buona pratica l'intolleranza per ogni tolleranza verso la sudditanza delle donne; ci dicono che

rispettare la “diversità” delle culture quando implica sottomissione della donna e oscurantismo clericale, non è “di sinistra” ma solo sciagurato tradimento dei suoi valori di giustizia e libertà. Incivile viltà.¹⁸

Ci dicono infine che i branchi di uomini che hanno molestato e aggredito a Colonia le donne che festeggiavano in piazza il Capodanno, lo hanno fatto consapevoli di sfidare una rappresentazione della civiltà occidentale, la libertà delle donne di muoversi nello spazio pubblico:

Ciò che è successo a Colonia richiede che la libertà e la dignità delle donne sia messa al centro non solo di grandi dichiarazioni di principio, o usata con la contrapposizione noi-loro, ma delle

¹⁷ Egidio Giordano, *Donna e Comandante. La rivoluzione di Nessrin in prima linea contro l'Is*, «MicroMega», 2015, n. 8, p. 71.

¹⁸ Paolo Flores d'Arcais *La guerra del sacro. Terrorismo, laicità e democrazia radicale*, Milano, Raffaello Cortina, 2015; «Il cosiddetto stato islamico è una guerra contro la modernità illuminista e contro ciò che dalla modernità illuminista in poi è stato promesso: una democrazia coerente, radicale, di sovranità uguale per tutti. Il fondamentalismo islamico lancia la propria sfida globale contro questa modernità illuminista», è quanto ha sostenuto Paolo Flores d'Arcais al quinto incontro del ciclo *Religioni e intolleranza*, Genova, Palazzo Ducale Fondazione per la Cultura, 15 febbraio 2016.

pratiche quotidiane, di una pedagogia formale ma anche diffusa, a partire da una seria autocritica sulle troppe sottovalutazioni messe in atto quando in gioco è la libertà delle donne, la loro volontà di abitare lo spazio pubblico e di non sottomettersi in quello privato.¹⁹

Non possiamo avviare una riflessione, impossibile al momento, sui fatti accaduti e che continuano ad accadere, non ne abbiamo le risorse e gli strumenti e, comunque, deve esserci fedele compagno l'impegno di non lasciarci troppo oscurare dalle ombre che ci sovrastano, così come non possiamo indulgere nel bisogno, talvolta vivo, di tornare alle nostre radici, anche per dire che siamo andati più avanti, è vero, ma di certo per ri-trovare la sicurezza delle origini, "luogo" conosciuto che ci appartiene, che è "nostro". Il luogo in cui fermarsi a riflettere, a farci antiche domande e tentare nuove risposte su dignità, rispetto, diritti, uguaglianza, libertà, democrazia, libertà religiosa o libero esercizio della religione. E soprattutto ripartire: senza più il fardello dell'intolleranza, della paura, del profitto.

Le curatrici
Sara Cabibbo e Dinora Corsi

¹⁹ Chiara Saraceno, *La libertà delle donne*, «la Repubblica», 8 gennaio 2016.